Sir

**Unhcr: 79,5 milioni di persone in fuga nel mondo, record senza precedenti**

18 giugno 2020

Due terzi dei 79,5 milioni di persone in fuga nel mondo (1% della popolazione mondiale) provengono da Siria, Venezuela, Afghanistan, Sud Sudan e Myanmar. La cifra è raddoppiata in 10 anni. Circa 30-34 milioni sono minori. Solo 385.000 persone riescono a tornare a casa ogni anno. Sono i dati del rapporto Global trends diffuso oggi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati

Una cifra record, “senza precedenti”. Quasi il doppio rispetto al 2010, quando erano 41 milioni. E dietro questi numeri di sono volti e sofferenze di donne, uomini, bambini. Alla fine del 2019 risultavano essere in fuga 79,5 milioni di persone nel mondo, di cui 30-34 milioni sono minori, decine di migliaia dei quali non accompagnati. Il 4% sono di età pari o superiore ai 60 anni. Due terzi dei 79,5 milioni di persone in fuga nel mondo provengono da cinque Paesi: Siria, Venezuela, Afghanistan, Sud Sudan e Myanmar. Sono le stime rese note oggi dall’Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) nel suo rapporto annuale Global Trends, diffuso due giorni prima della Giornata mondiale del rifugiato del 20 giugno. Gli esodi forzati riguardano oggi più dell’1 per cento della popolazione mondiale – 1 persona su 97 – mentre continua a diminuire inesorabilmente il numero di coloro che riescono a fare ritorno a casa.

Solo 385.000 persone riescono a tornare a casa ogni anno. Negli anni Novanta, infatti, una media di 1,5 milioni di rifugiati riusciva a fare ritorno a casa ogni anno. Negli ultimi dieci anni la media è crollata a circa 385.000. Dei 79,5 milioni di persone che risultavano essere in fuga alla fine dell’anno scorso,

La cifra restante era composta da persone fuggite oltre confine, 4,2 milioni delle quali in attesa dell’esito della domanda di asilo, e 29,6 milioni tra rifugiati (26 milioni) e altre persone costrette alla fuga fuori dai propri Paesi. L’incremento annuale, rispetto ai 70,8 milioni di persone in fuga registrati alla fine del 2018, rappresenta il risultato delle

(13,2 milioni di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni, più di un sesto del totale mondiale) e di una migliore mappatura della situazione dei venezuelani fuori dal proprio Paese.

8 rifugiati su 10 vivono in Paesi in via di sviluppo. L’80% delle persone in fuga nel mondo si trova in Paesi o territori afflitti da insicurezza alimentare e malnutrizione grave – molti dei quali soggetti al rischio di cambiamenti climatici e catastrofi naturali. Oltre i tre quarti dei rifugiati di tutto il mondo (77 %) provengono da scenari di crisi a lungo termine come l’Afghanistan. Oltre otto rifugiati su 10 (85 %) vivono in Paesi in via di sviluppo, generalmente in un Paese confinante con quello da cui sono fuggiti. .“Siamo testimoni di una realtà nuova che ci dimostra come gli esodi forzati, oggi, non soltanto siano largamente più diffusi, ma, inoltre, non costituiscano più un fenomeno temporaneo e a breve termine”, dichiara l’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Filippo Grandi: “È necessario adottare sia un atteggiamento profondamente nuovo e aperto nei confronti di tutti coloro che fuggono, sia un impulso molto più determinato volto a risolvere conflitti che proseguono per anni e sono alla radice di immense sofferenze”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Stati generali, oggi incontri politica-imprese. Unhcr, 1% della popolazione mondiale in migrazione**

**Italia: Stati generali, quinta giornata. Incontri con il settore produttivo. Botta e risposta industriali-Governo**

Si apre questa mattina, alle 9, la quinta giornata degli Stati generali a Villa Pamphilj a Roma con gli incontri con il settore produttivo. Ieri botta e risposta tra governo e industriali. Il loro leader Carlo Bonomi – riferisce l’Ansa – denuncia ritardi nelle procedure a sostegno della liquidità e dice che la Cig è stata anticipata dalle imprese. Chiede che si onorino contratti e debiti con esse, e che non si nascondano “colpe ed errori degli ultimi 25 anni”. E fa pressing perché lo Stato rispetti una sentenza della Cassazione restituendo 3,4 miliardi di accise energia “pagati impropriamente” dalle imprese. “Nessun pregiudizio nei confronti della libera iniziativa economica – garantisce il premier Giuseppe Conte –, le nostre misure sono proprio per il sostegno delle imprese”. “Il piano di rilancio è stato molto apprezzato, siamo disponibili – aggiunge – ad accettare idee, la settimana prossima vorremmo completare il piano”.

**Migrazioni: Unhcr, 1% della popolazione mondiale in fuga da guerre e violenze. Il 40% sono minori**

Le persone in fuga da conflitti, persecuzioni o violenze sono più dell’1 per cento della popolazione mondiale – 1 persona su 97 – mentre continua a diminuire inesorabilmente il numero di coloro che riescono a fare ritorno a casa. Lo denuncia l’agenzia Onu per i rifugiati Unhcr nel suo rapporto annuale Global Trends pubblicato oggi. Alla fine del 2019 risultavano essere in fuga 79,5 milioni di persone, il 40% dei quali minori (30-34 milioni). L’Unhcr non aveva mai registrato un dato tanto elevato di persone vittime di esodi forzati.

**Coronavirus: la pandemia continua a fare vittime. La situazione di contagi e morti in Cina, Svezia e Portogallo**

Pechino ha rilevato ieri altri 21 casi di Covid-19, in calo sui 31 di mercoledì: in una settimana, le infezioni collegate al mercato all’ingrosso di Xinfadi sono salite a 158, mentre la città continua a rafforzare le misure di prevenzione e controllo. La Commissione sanitaria nazionale ha segnalato 28 infezioni nel Paese, di cui 24 di trasmissione domestica e 4 importate, e 8 asintomatici. I contagi totali sono 83.293, di cui 78.394 risoltisi con la guarigione e 4.634 con il decesso. Gli asintomatici sono 111, tutti sotto osservazione. La Svezia supera la soglia dei 5mila morti per coronavirus e diventa il primo Paese scandinavo per numero di vittime. In aumento da una settimana anche i nuovi casi, e le autorità spiegano il picco con l’intensificazione dei test. In calo invece il numero dei decessi quotidiani, un elemento che il governo indica per confermare la rinuncia a misure di blocco. In Portogallo, dopo una riuscita strategia per contenere la diffusione del virus, si registrano focolai di infezione in qualche località. Ad Alcobaça, a 100 chilometri da Lisbona, sono risultati positivi 29 degenti anziani di una casa di riposo, 10 operatori sociosanitari e numerosi familiari dei degenti. Le autorità sottolineano che nonostante il numero di vittime nel Paese sia relativamente basso, la fase del rischio non è ancora passata.

**Libia-Turchia: asse politico e militare fra Tripoli e Ankara. Forti interessi in campo economico ed energetico**

“L’asse Tripoli-Ankara non piace a nessuno, né agli alleati di Fayez al-Sarraj, presidente del governo di accordo nazionale riconosciuto dall’Onu, né alla parte avversa, e cioè ai sodali del maresciallo Haftar, sostenuto da Russia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Eppure, l’alleanza si rafforza e prova ne è la visita a Tripoli, al presidente al-Sarraj, del ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, accompagnato dal ministro delle Finanze, Berat Albayrak, e dal capo dei servizi segreti, Hakan Fidan”. Lo si legge in un servizio di Euronews, che specifica: “secondo fonti istituzionali in agenda c’erano gli sviluppi della crisi in Libia, gli sforzi internazionali per risolverla, il monitoraggio dell’attuazione del memorandum d’intesa militare e di sicurezza firmato nel novembre 2019 tra Tripoli e Ankara”. L’impegno turco sul fronte militare ha consentito ad al-Sarraj di cacciare le forze del maresciallo Haftar da tutta la parte nord-occidentale del Paese. In ballo per Ankara la definizione delle zone economiche esclusive, ossia le aree del Mediterraneo in cui sarà possibile sfruttare le risorse naturali, gas in particolare.

**Burkina Faso: i vescovi scrivono al governo, rispettare la data delle elezioni presidenziali**

I vescovi del Burkina Faso hanno invitato il governo a tenere le elezioni in tempo e a impegnarsi a migliorare la situazione della sicurezza nel Paese. Lo riferisce l’Agenzia Fides. Vaste zone del Burkina Faso sono destabilizzate dalle violenze commesse da diversi gruppi terroristici. Allo stesso tempo, il Paese sta affrontando la pandemia da Covid-19. In questo delicato contesto, i vescovi invitano il governo a rispettare la data fissata per le elezioni presidenziali e legislative, previste il 22 novembre. Secondo i vescovi occorre “evitare di aggiungere una crisi istituzionale alla preoccupante crisi di sicurezza”. “L’ideale sarebbe quello di essere in grado di organizzare le elezioni su tutto il territorio nazionale e garantire la piena partecipazione di tutte le popolazioni ovunque si trovino, al fine di garantire la piena legittimità al Presidente eletto e permettere a tutte le province di inviare propri rappresentati all’Assemblea nazionale”.

(G.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Muore di coronavirus il capo indigeno Paulinho Paiakan, una vita per l'Amazzonia**

**Si è spento a sessant'anni dopo essersi battuto contro cercatori d'oro illegali, taglialegna, polizia e governo**

di DANIELE MASTROGIACOMO

Niente e nessuno era riuscito a piegarlo. I cercatori d’oro illegali, i taglialegna, la polizia, il governo. Nemmeno la giustizia e la condanna per uno stupro che ha sempre negato. Ci è riuscito il Covid 19. Dopo dieci giorni di sofferenze e malattia, muore Paulinho Paiakan, capo della tribù Caiapó Bep’kororoti, figura carismatica nell'Amazzonia indigena, leader amato e rispettato dalla folta comunità dei nativi brasiliani, protagonista di mille battaglie, artefice della Carta Costituzionale che nel 1988 ha sancito il diritto alla terra per 900 mila indigeni delle 240 tribù presenti in Brasile.

Aveva 60 anni ed è deceduto nell’ospedale regionale di Rendençao, nel Sud dello Stato di Pará. Assieme a nomi come Mario Juruna, Tuíria Kayapó, Ailton Krenak, Álvaro Tukano e Raoni Metuktire, il capo Paulinho ha scritto la storia degli indigeni moderni, i loro scontri, le loro sconfitte e le loro conquiste. Una storia che parte da lontano. Dai primi anni Sessanta del secolo scorso. Paulinho è ancora un bambino. Viene portato dai missionari ad Altamira. Diventa il primo Kayaker a scoprire il mondo dei bianchi, a imparare il portoghese.

Nel 1972 è assunto dal Funai, la Fondazione nazionale dell’indigeno. Lo prendono perché grazie a lui pensano di potersi avvicinare a quel folto gruppo di indigeni che resiste alla costruzione della Transamazzonica, la grande arteria che taglia in due la foresta pluviale. Il capo dei Caiapó non era contrario a questo sfregio. Ma si chiedeva se fosse proprio necessario, se non avrebbe aperto altre strade, quelle dei minatori illegali, dei tagliaboschi, di tutto quell’esercito di avventurieri e criminali attirati dall’oro, dalla ricchezza che l’Amazzonia nasconde sotto il suo mantello verde. Cosa puntalmente avvenuta.

L’esperienza nel Funai è importante per Paulinho. Decide comunque di tornare nel suo villaggio, Aukre, per scrivere il suo primo libro: racconta cosa ha visto tra i cantieri della Transamazzonica. È un successo. La notorietà gli attribuisce anche un ruolo che ha dimostrato di saper coprire sin da piccolo: media tra il mondo bianco e quello indigeno. Ottiene un primo risultato: l’espulsione di 5mila cercatori d’oro ammassati a Maria Bonita dove si favoleggia ci siano grandi vene di minerali preziosi. Non sarà una passeggiata. Deve spesso forzare la mano, minacciare una rivolta e poi tornare a dialogare.

Durante la lotta contro i primi garimpeiros accampati attorno a Maria Bonita tira fuori la sua anima di guerriero. Piazza i suoi su una collina che domina il campo dei cercatori: sono in pochi, ma sembrano molti di più. Visti dal basso, raccontano le cronache dell’epoca, fanno impressione. Paulinho scende verso la polizia che da giorni è sul posto. “Siamo migliaia”, dice all’ufficiale che guida il piccolo drappello di agenti. “Bisogna fare qualcosa o ci sarà un massacro”. Il bluff funziona, i minatori pochi giorni dopo rinunciano e lasciano la zona.

La seconda, grande battaglia, anche questa coronata da successo, lo vede impegnato contro la costruzione delle centrali idroelettriche sul fiume Xingu. Con un altro leader dei Kayapó, Kube-i, vola a Washington e incontra i rappresentanti della Banca Mondiale, della Casa Bianca e del Congresso. È il 1988: assieme all’antropologo Darrell Posey che li accompagna, denuncia che il progetto delle centrali è stato realizzato senza consultare le popolazioni indigene, che le loro terre rischiano di essere inondate per le deviazioni imposte al corso d’acqua. La Banca Mondiale congela il prestito e il progetto è bloccato.

Il governo brasiliano è furibondo. Posey e i due capi tribù sono arrestati. Vengono accusati di aver compromesso l’immagine del Brasile all’estero. Nel Paese c’è la dittatura militare, esiste uno Statuto degli stranieri che impone limiti precisi. La magistratura lo applica nei con fronti dei tre. “Una cosa mai accaduta in 500 anni di relazioni tra bianchi e indigeni”, scriverà Bosey. Paulinho e Kube-i vengono giudicati come stranieri. Il clamore internazionale mette in difficoltà il governo che però insiste nel processo. Verranno tutti assolti nel 1989 dalla Corte Suprema Federale. Seguiranno altri successi, conquiste di terre che vengono segnate da precisi confini e affidate definitivamente alle tribù indigene.

Fino alla trappola: nel 1992 Paulinho Paiakan è accusato di aver stuprato una studentessa, Sílvia Léticia Ferreira, 18 anni, a Rendeçao. La rivista Veja spara in copertina la foto dell’ormai celebre capo tribù sotto il titolo: “Il selvaggio”. La denuncia esce durante Eco-92, la conferenza mondiale sull’ambiente. Scatta l’inchiesta, arriva il processo, con altre battaglie e questa volta con una condanna: sei anni di carcere a regime duro. Gli concedono due anni e quattro mesi di arresti domiciliari. Nel suo villaggio. Per Paulinho è finita, cala la sua stella. Ma il suo contributo per la sopravvivenza gli indigeni del Brasile resta immortale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'allarme dell'Onu: "80 milioni di rifugiati nel mondo"**

**Il rapporto annuale dell'Unhcr certifica che le persone costrette a lasciare le loro case da guerre, carestie e cambiamenti climatici sono al numero più alto degli ultimi 10 anni**

di GABRIELLA COLARUSSO

I quasi dieci anni di guerra in Siria; le persecuzioni delle minoranze nel Sud Sudan e in Birmania; la grande fuga del Venezuela di Maduro. E ancora: gli sconquassi ambientali provocati dal cambiamento climatico nella regione del Sahel, i conflitti in Yemen, Libia, Afghanistan. La geografia umana del mondo è stata stravolta da guerre, persecuzioni, carestie, violazioni di diritti umani: alla fine del 2019 quasi 80 milioni di persone nel mondo sono state costrette a fuggire dal proprio Paese o a cercare asilo all'interno delle frontiere del proprio Stato, il numero più alto degli ultimi 10 anni. Nel 2010 gli sfollati globalmente erano 41 milioni, la metà, dice il rapporto Global Trends del 2020 dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati e che fotografa una mutazione radicale nei movimenti forzati delle persone. "Stiamo assistendo a una realtà completamente cambiata in cui gli spostamenti forzati non sono solo molto più diffusi: non sono più un fenomeno temporaneo e di breve durata", commenta Filippo Grandi, Alto commissario per i rifugiati.

I minori in fuga e il grande esodo dal Venezuela

Dei 79,5 milioni di sfollati nel mondo nel 2019 - 9 milioni in più rispetto al 2018 - si stima che circa il 40%, tra i 30 e i 34 milioni, siano minori di 18 anni. I rifugiati sul totale sono 26 milioni - 5,6 sono palestinesi sotto la protezione dell'Unrwa - 45.7 milioni sono invece le persone che si sono spostate all'interno dei confini dei loro Paesi, 4,2 milioni sono richiedenti asilo e 3,6 milioni sono venezuelani fuggiti all'estero. L'1% della popolazione mondiale - 1 persona ogni 97 - è oggi sfollata. Nel 2019 il rapporto era 1 a 159. "L'aumento annuale dei rifugiati è dovuto ai nuovi spostamenti ma anche al fatto che quest'anno è stato incluso nel conteggio l'esodo dei venezuelani all'estero che affrontano rischi di protezione, indipendentemente dal loro status", spiega l'organizzazione. La crisi venezuelana si è aggrava negli ultimi due anni: alla fine del 2019, circa 4,5 milioni di venezuelani avevano lasciato il loro Paese, "il più grande esodo nella storia recente della regione", lo definisce l'Unhcr.

Turchia e Colombia i Paesi che ospitano il più alto numero di rifugiati

Più di due terzi delle persone in fuga nel mondo, il 68% di tutti i rifugiati e dei venezuelani sfollati all'estero, proviene da soli cinque Paesi: Siria (6,6 milioni); Venezuela (3,7 milioni); Afghanistan (2,7 milioni); Sud Sudan (2,2 milioni) e Birmania (1,1 milioni). E ad accogliere sono soprattutto i Paesi in via di sviluppo, che ospitano l'85% dei rifugiati nel mondo. La Turchia è lo Stato che accoglie il più alto numero di rifugiati: 3,6 milioni di persone provenienti soprattutto dalla Siria. Subito dopo c'è la Colombia, dove si è riversata la gran parte delle persone in fuga dal Venezuela: attualmente il Paese ospita 1,8 milioni di rifugiati. Seguono la Germania (1,5 milioni); il Pakistan (1,4 milioni), l'Uganda, (1,4 milioni).

Le conseguenze della guerra siriana

I siriani continuano ad essere di gran lunga la più popolazione con il più alto numero di sfollati in tutto il mondo: 13,2 milioni, di cui 6,6 milioni rifugiati e oltre sei milioni sfollati internamente. Anche considerando solo le persone che sono riuscite a scappare all'estero, i siriani restano la popolazione più colpita con 6,7 milioni di sfollati nei Paesi confinanti, in Europa o negli Stati Uniti. L'impatto della crisi siriana è stato significativo soprattutto sui Paesi vicini come il Libano o la Turchia, ma anche sull'Europa. Il vecchio continente ha risentito anche del conflitto in Ucraina che nel 2014 ha dato inizio a un largo movimento di persone: alla fine del 2019, c'erano 60mila ucraini rifugiati nel mondo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Atlantia: lettera a Ue, governo viola le leggi e danneggia gli investitori**

Detto, fatto: Atlantia, la società controllata dai Benetton che a sua volta controlla Autostrade per l’Italia, così come aveva minacciato di fare, prende carta e penna e scrive alla Commissione Europea per denunciare che il governo italiano sta violando le norme europee

Atlantia: lettera a Ue, governo viola le leggi e danneggia gli investitori

roberto giovannini

Pubblicato il

18 Giugno 2020

Ultima modifica

18 Giugno 2020 11:06

Detto, fatto: Atlantia, la società controllata dai Benetton che a sua volta controlla Autostrade per l’Italia, così come aveva minacciato di fare, prende carta e penna e scrive alla Commissione Europea per denunciare che il governo italiano sta violando le norme europee.

Revoca concessione autostrade ad Atlantia: perché la procedura è complessa e si rischiano strade meno sicure

E’ una nuova tappa della guerra sempre più rovente che va avanti tra il governo Conte e l’azienda dei Benetton, responsabile attraverso la controllata Autostrade del disastro del Ponte Morandi, di un generale scarso livello di manutenzione della rete autostradale (nascosto sotto mille e mille trucchi burocratici e imbrogli nella esecuzione delle perizie, come verificato dalla magistratura), e che come è a tutti noto si è arricchita negli anni sfruttando tariffe ultraremunerative e una posizione di monopolio.

Autostrade, Conte: "Ci sono condizioni per revoca, a breve governo deciderà"

In questi giorni il governo (diviso tra un Pd che si accontenterebbe di una revisione delle tariffe e all’ingresso di soci di minoranza, e i Cinque Stelle che puntano al controllo pubblico di Autostrade attraverso Cdp e F2i) sta mettendo alle strette l’azienda, che a sua volta a presentato una proposta di mediazione respinta seccamente dall’Esecutivo. Ieri Atlantia aveva dunque fatto sapere che se il premier Conte, che ha preso in mano il dossier avesse tentato di forzare la mano, ponendo Atlantia di fronte a un aut aut - ingresso immediato dello Stato o revoca della concessione - la questione sarebbe finita in tribunale, sia in Italia che in sede europea. Con tutti i rischi del caso.

Indagine choc: sulle autostrade d'Italia oltre 200 tunnel a rischio crolli

E così, come scrive il Financial Times di stamani, Atlantia ha effettivamente inviato una lettera al vice presidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, accusando il governo italiano di aver violato le norme europee. I vertici di Atlantia lamentano che le norme del decreto milleproroghe hanno permesso al Governo di "ridurre drammaticamente" la compensazione riconosciuta al gruppo nel caso di revoca anticipata al contratto di Autostrade per l'Italia”, e puntano il dito anche contro il cambiamento del meccanismo per stabilire i pedaggi autostradali (che in realtà però è stato definito dall’Autorità dei Trasporti, e sulla base di indicazioni di Bruxelles, ed è considerato dagli addetti ai lavori tecnicamente corretto). Atlantia accusa anche il governo di forzarla a vendere la sua quota di maggioranza in Autostrade a Cdp "a una valore ridotto, creando un danno significativo a migliaia di investitori italiani e stranieri".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cina e Germania, i nuovi focolai fanno paura. Merkel: “Non è finita”**

**Voli cancellati a Pechino. Il Perù supera l’Italia per numero di contagi. Boom di casi tra i vertici militari israeliani**

Coronavirus, in Cina nuova ondata di contagi: Pechino blindata

Un mercato e un mattatoio, il coronavirus torna a far paura anche a chi sembrava averlo allontanato. E’ il caso della Cina, che fa registrare nuovi contagi nella capitale Pechino e della Germania, esempio europeo nella risposta alla pandemia, che scopre un focolaio tra i lavoratori dell’industria della carne e un altro in un quartiere di Berlino. Piccoli segnali che fanno dire alla cancelliera Angela Merkel: «Il virus non è andato via».

Coronavirus, la simulazione della dispersione e persistenza nell'aria delle goccioline in una stanza dopo un colpo di tosse

I numeri cinesi non sono di per sé gravi, ma la risposta delle autorità fa capire il livello dell’allarme. I nuovi casi di Covid-19 sono 28, 21 dei quali a Pechino, dove si sviluppato un nuovo focolaio di infezione nel principale mercato all'ingrosso della città. Altri tre casi di contagio sono stati registrati nei pressi di Pechino (due nella provincia limitrofa dello Hebei, e uno a Tianjin), mentre quattro casi di contagio sono provenienti dall'estero. Con gli ultimi 21 contagi, in discesa rispetto i 31 registrati ieri, sono 158 i contagi nella capitale cinese da giovedì scorso, quando si è verificato il primo caso accertato di contagio dopo quasi due mesi a contagi zero.

Il governo ha alzato il livello di risposta all'emergenza sanitaria da 2 a 3, ha predisposto test a tappeto e cancellato oltre il 60% dei voli commerciali. Secondo il Global Times, quotidiano ufficiale del Partito comunista, nelle ultime 24 ore, sono stati lasciati a terra 1.255 aerei da e per i due principali aeroporti della capitale. Pechino ha inoltre adottato una serie di misure per limitare i viaggi dentro e fuori la città per cercare di frenare subito il contagio che ha portato ad almeno 137 nuovi infetti. Nella città il trend dei nuovi casi è ancora in ascesa. Lo ha certificato Pang Xinghuo, alto funzionario dell'autorità di controllo delle malattie di Pechino che non ha escluso la possibilità che il numero di infetti rimanga ai livelli attuali per qualche tempo.

Germania

Sono 657 i casi positivi di Coronavirus registrati dall'inizio della settimana tra i dipendenti di un mattatoio nella città tedesca di Dortmund. Le autorità sanitarie del comune di Guetersloh hanno messo preventivamente in quarantena circa 7 mila persone, tra cui tutti i lavoratori dell'impianto, che ha temporaneamente sospeso la lavorazione, mentre tutte le scuole e i centri ricreativi della zona sono stati chiusi. Secondo il consigliere distrettuale Sven-Georg Adenauer l'impianto, che fa parte del gruppo Toennies, nome di punta dell'industria della carne in Germania, la struttura rimarrà chiusa 10-14 giorni. Il comune non tornerà al lockdown, malgrado il superamento del tasso di 50 infezioni per 100mila abitanti - indicato come livello di allerta da non superare dal governo di Berlino - sia una realtà, ma tutte le persone interessate dal rischio contagio verranno sottoposte a test, e gli esami verranno condotti per tappe. «Ci prepariamo a reagire per evitare che ci sia un nuovo evento incontrollato e questo si rispecchia nelle misure che abbiamo preso», ha spiegato la cancelliera Angela Merkel.

Così il coronavirus uccide: viaggio in 3D nel corpo umano dal contagio a quello che succede ai polmoni

Il Sudamerica continua a essere l’area di maggiore diffusione. Il Perù, con 240.908, casi confermati, ha superato per numero di contagi da coronavirus l'Italia. IL numero di vittime registrato nel Paese sudamericano è attualmente di 7.257 decessi. Le autorità hanno esteso fino al 30 giugno le misure di confinamento, mentre il numero giornaliero di nuovi casi, circa 3.700, sembra in calo rispetto ai picchi di fine maggio, quando si registravano oltre settemila nuovi casi al giorno.

E' stato ricoverato in ospedale il presidente dell'Honduras, Juan Orlando Hernandez, che martedì, insieme alla moglie, era risultato positivo al coronavirus. Il Paese centroamericano ha registrato da marzo al 7 giugno 6.327 casi di Covid-19; nei dieci giorni successivi sono aumentati di 3.329, un'impennata arrivata dopo che e' stata avviata una graduale riapertura delle attività economiche.

I militari israeliani

Si allunga la lista dei vertici militari israeliani costretti alla quarantena dopo essere venuti a contatto con soldati poi risultati positivi al coronavirus. In isolamento è finito anche il maggiore generale Lior Carmeli, alla guida della Direzione C4i, il terzo comandante delle forze armate dello Stato ebraico a subire la stessa sorte, dopo il maggior generale Tamir Yadai, responsabile del Comando Centrale, e il maggior generale Herzi Halevi, a capo del Comando Meridionale, finiti ieri in quarantena dopo che la settimana scorsa hanno preso parte a eventi e riunioni con elementi poi risultati positivi al Covid-19. Insieme a loro, in isolamento anche una serie di generali di brigata ed elementi dello Shin Bet.

Ecco quanto velocemente si diffonde il virus anche se indossi i guanti: il video che vi farà aprire gli occhi

Il conteggio globale

I contagi da coronavirus nel mondo hanno raggiunto gli 8.349.950 casi, con 448.959 decessi a livello globale. E' quanto rileva la Johns Hopkins University nel suo continuo aggiornamento sulla diffusione della pandemia. Gli Usa sono il Paese più colpito, con 2.163.290 casi e 117.717 morti. L'epidemia avanza anche in Brasile, dove i contagi sono ormai 955.377, con 46.510 decessi. Il terzo Paese più colpito in termini di vittime è il Regno Unito, con 42.238 decessi e poco più di 300mila casi di contagio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Bruxelles. La legge anti-Ong dell’Ungheria è discriminatoria, ingiustificata, e contraria alle regole comunitarie. La Corte di giustizia dell’Unione europea boccia la politica voluta dal governo di Viktor Orban, aprendo la strada alla procedura d’infrazione nel caso in cui Budapest non dovesse rispettare la sentenza. I dispositivi che obbligano le organizzazioni non governative a registrarsi su piattaforme e dichiarare quanto ricevono da donatori non ungheresi viola la libertà di circolazione dei capitali, una delle quattro libertà cardine del mercato unico assieme alla libera circolazione di persone, merci e servizi.

La legge contestata

Nel 2017 l’Ungheria ha adottato la legge presentandola come un’innovazione in nome della trasparenza. In base alla normativa le organizzazioni civili che ricevono donazioni provenienti dall’estero devono registrarsi, indicare se nel corso dell’anno hanno raccolto più 7,2 milioni di fiorini (circa 24 mila euro) in donazioni, e dichiarare ogni singolo donatore che fornisce finanziamenti superiori a 500 mila fiorini (il corrispettivo di circa 1.500 euro), e l’obbligo di specificare sulla homepage del proprio sito internet se sostenuta da donatori non ungheresi. Chi non rispetta questi nuovi obblighi incorre a sanzioni.

La levata di scudi è arrivata dalla Commissione europea, che fin da subito ha visto violazioni ai principi fondamentali dell’UE e chiesto allo Stato membro di correggere il tiro. Dal braccio di ferro irrisolto è scaturito il deferimento alla corte.

Le ragioni della bocciatura

L’avvocato generale Manuel Campos Sánchez Bordona nei mesi scorsi aveva già sostenuto l’incompatibilità della legge ungherese con il diritto europeo, e oggi la Corte di Lussemburgo accoglie questa interpretazione. All’Ungheria e al suo capo di governo viene contestata «una restrizione alla libertà di circolazione dei capitali, vietata» dai trattati e non sostenuta dai fatti, almeno non quelli portati dallo Stato membro a difesa della propria politica.

L’Ungheria «non ha dimostrato» che l’aumento di trasparenza voluto sul finanziamento alla organizzazioni civili giustifica le misure istituite dalla legge del 2017, col risultato che si sono venute a creare «restrizioni discriminatorie e ingiustificate» nei confronti sia delle organizzazioni in questione sia dei loro donatori, attorno a cui le norme contestate «possono creare» un clima di diffidenza nei confronti di tali associazioni e fondazioni.

Il nodo della privacy

Altra questione delicata della contestata legge ungherese quella relativa alla privacy. Il registro per le Ong introdotto dalla normativa sulla trasparenza è di natura pubblica. Chiunque può dunque vedere chi ha donato, in che misura e, di conseguenza, per quale campagna. Che si tratti di diritti dei migranti, dei diritto della comunità LGBT o di ricerca sul cancro, chiunque può vedere come ci si è comportati. Il diritto dell’UE vieta la diffusione a terzi di informazioni di persone fisiche, e anche in questo caso l’Ungheria è andata contro le regole comuni.